### COMMISSIONE XII

# INDUSTRIA E COMMERCIO – ARTIGIANATO – COMMERCIO CON L'ESTERO

8.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 23 APRILE 1969

#### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIOLITTI

INDIGE										
I	PAG.									
Congedo:										
Presidente	59									
Disegno di legge (Seguito della discussione e approvazione):										
Assegnazione di un contributo straordi- nario al Comitato nazionale per l'ener- gia nucleare (Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato)										
$(994) \dots \dots \dots \dots \dots \dots \dots$	59									
PRESIDENTE 59, 66, 75, 76,										
ALESI 68, 69,	71									
BARDOTTI, Relatore	75									
Helfer 67, 70,	71									
LIBERTINI 69, 70, 71, 72,	77									
MILANI	72									
Mussa Ivaldi Vercelli 66,	67									
TANASSI, Ministro dell'industria, del com-	•									
mercio e dell'artigianato 60, 69, 70, 71,	75									
ZAGARI, Sottosegretario di Stato per gli										
affari esteri	63									
Zamberletti	74									
Votazione segreta:										
Presidente	77									

#### La seduta comincia alle 9,40.

MILANI, Segretario, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

#### Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che è in congedo il deputato Merenda.

Seguito della discussione del disegno di legge: Assegnazione di un contributo straordinazio al Comitato nazionale per l'energia nucleare (Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato) (994).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge già approvato dal Senato: « Assegnazione di un contributo straordinario al Comitato nazionale per l'energia nucleare ».

Come gli onorevoli colleghi ricorderanno, nella precedente seduta ascoltammo l'illustrazione del provvedimento da parte del relatore onorevole Bardotti e rimanemmo d'accordo di proseguire la discussione solo dopo aver ascoltato ciò che il ministro dell'industria ed

il sottosegretario per gli affari esteri ritenevano di dover dire alla Commissione, in riferimento al desiderio espresso dai colleghi di cogliere questa occasione per essere informati sullo stato della questione relativa al Centro comunitario di Ispra e, più in generale, sulla situazione dell'Euratom e della partecipazione italiana, riprendendo un tema che già avevamo trattato in sede di Commissioni congiunte II e XII. Anche allora la discussione si iniziò sulla base di una informazione fornita dal ministro dell'industria che io ringrazio per aver accolto il nostro invito, così come ringrazio il sottosegretario Zagari mentre debbo giustificare l'assenza del ministro per la ricerca scientifica che pure era stato invitato secondo il desiderio espresso dalla Commissione, desiderio che egli avrebbe volentieri esaudito ma che è necessariamente rinviato ad altra occasione, in quanto stamane egli è impegnato al Senato davanti alla Commissione competente per la discussione sul disegno di legge istitutivo del Ministero della ricerca scientifica e non poteva ovviamente essere assente a quella seduta.

Secondo quanto convenuto, ascolteremo prima di tutto il ministro dell'industria; dopo di che darò la parola al sottosegretario Zagari.

TANASSI, Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Per l'economia dei nostri lavori io preferirei fare prima una breve relazione introduttiva, per poi ascoltare le domande che mi potranno essere poste e fornire infine le informazioni che per caso la relazione avesse trascurato.

Il problema che è sottoposto alla vostra attenzione riguarda la devoluzione al CNEN, cioè all'Ente pubblico nazionale creato per promuovere, effettuare e sviluppare la ricerca nucleare in Italia, di 5 miliardi da stornare dal contributo italiano al programma di ricerche dell'Euratom per l'esercizio 1968. Il disegno di legge, che è stato approvato dal Consiglio dei ministri su proposta del mio predecessore, onorevole Andreotti, si propone di sanare la situazione derivante dal mancato rinnovo dei contratti di ricerca e di associazione con l'Euratom relativi all'anno 1968.

Per comprendere pienamente le ragioni che stanno alla base di questa situazione e del provvedimento in discussione, è necessario, peraltro, far brevemente cenno all'azione svolta in passato dall'Euratom, alle critiche che ad essa sono state mosse, nonché alla situazione attuale di tale Comunità ed alle sue prospettive future, le quali, come sapete,

sono motivo di grandi preoccupazioni in tutti gli ambienti responsabili.

L'attività scientifica e tecnica dell'Euratom nel corso del suo secondo programma quinquennale (1963-67) si è svolta in due forme:

attività diretta, condotta principalmente nei centri comuni di ricerca ubicati rispettivamente a Ispra, a Petten (Olanda), a Geel (Belgio) ed a Karlsruhe (Germania);

attività indiretta, consistente in sovvenzioni ai programmi nucleari degli Stati membri sotto forma di contratti di ricerca e di associazione.

Oltre il 50 per cento degli stanziamenti dell'Euratom nel corso del secondo programma quinquennale è stato dedicato a questa ultima forma di attività. Purtroppo, nonostante il chiaro dettato del trattato dell'Euratom, non si è tenuto debito conto, nella distribuzione di queste risorse (circa 220 milioni di dollari), della necessità di promuovere un equilibrato sviluppo delle industrie nucleari dei sei paesi membri, per cui la maggior parte delle risorse stesse sono andate a beneficio dei programmi dei paesi nuclearmente più sviluppati e, in particolare, della Francia.

A prescindere da questa ingiustificata discriminazione a danno dell'industria nucleare del nostro paese, si è dovuto constatare che i contratti di associazione lungi dal porre le basi e dal costituire il canale per un'effettiva collaborazione comunitaria, si sono rivelati delle pure e semplici sovvenzioni a programmi nazionali autonomi e talvolta concorrenti.

Non mi dilungherò ulteriormente su questa situazione, che d'altronde è stata ampiamente descritta ed analizzata nella relazione sull'Euratom che l'allora Ministro degli affari esteri, onorevole Fanfani, ha presentato al Parlamento nel corso del mese di gennaio del 1967.

Mi limiterò a precisare che l'atteggiamento italiano di fronte a questa situazione si tradusse allora, e permane tuttora, nella posizione di limitare i programmi di ricerca dell'Euratom all'attività diretta, cioè a quella attività genuinamente comunitaria, in quanto svolta nei centri comuni di ricerca ed, in particolare, ad Ispra, che di questi quattro centri costituisce il maggiore ed il più importante, data la varietà ed il volume delle ricerche svolte, nonché il numero del personale impiegato.

Il limite massimo degli impegni di spesa dell'Euratom nel 1968 fu pertanto fissato a 40,7 milioni di dollari, contro i 98,1 milioni di dollari dell'esercizio precedente, e fu esclusa qualsiasi prosecuzione dell'attività contrattuale.

Vennero così a mancare i contributi che l'Euratom avrebbe dovuto normalmente erogare a quelle attività svolte in collaborazione con l'Italia, contributi che sono stati calcolati in 5 miliardi di lire.

Per non pregiudicare dette attività, che costituiscono parte integrante e sostanziale della ricerca nucleare italiana, si rese necessario prendere opportune iniziative, destinate a permettere l'ordinata prosecuzione delle ricerche. Il CNEN venne pertanto autorizzato ad anticipare i fondi occorrenti.

È ora necessario devolvere al CNEN, e, per il suo tramite agli altri operatori nucleari interessati, le somme corrispondenti ai mancati contributi dell'Euratom, stornandole dall'apposito stanziamento previsto nello stato di previsione per il 1968 per coprire la quota dovuta dall'Italia quale contributo alle spese di detta istituzione. Si tratta in particolare di contribuire alle ricerche del CNEN nel settore dei reattori veloci (Reattore PEC) della fusione termonucleare controllata (Laboratorio gas ionizzati di Frascati), dei reattori moderati ad acqua pesante (Progetto CIRENE), nonché della biologia ed applicazione in agricoltura.

Parte dei rimanenti fondi serviranno a rimborsare il CNEN delle anticipazioni effettuate all'Istituto nazionale di fisica nucleare per il programma delle basse energie e ad un certo numero di istituti universitari e di ricerca per i programmi relativi alla biologia ed alla protezione sanitaria.

Questo per quanto riguarda il provvedimento su cui dovete pronunciarvi.

Volgendo adesso il nostro sguardo dal passato alla situazione attuale dell'Euratom, vediamo che le difficoltà degli anni scorsi, lungi dall'attenuarsi, tendono invece ad acuirsi e ad assumere il carattere di vera e propria crisi istituzionale. Sarete infatti a conoscenza delle gravi difficoltà che si sono dovute superare per poter approvare, anche per il 1969, un programma transitorio di ricerca e per permettere la prosecuzione delle attività dei Centri comuni di ricerche.

Alle difficoltà degli anni precedenti, si sono aggiunti, infatti, ulteriori gravi problemi. In primo luogo, quello della carenza di una qualsiasi linea comunitaria di politica industriale. La transizione dell'energia nucleare dallo stadio della ricerca di laboratorio a quello dell'applicazione industriale, rende, infatti, sempre più urgente e necessario

il coordinamento delle misure di promozione industriale adottate nei diversi Stati membri.

Purtroppo, a questo coordinamento si oppongono pervicacemente ormai radicati interessi.

In secondo luogo, il consolidarsi di visioni nazionalistiche, particolarmente in Francia, ed il conseguente processo di cristillizazione di interessi industriali hanno fatto perdere di vista il fine ultimo della Comunità atomica europea, che deve consistere nella formazione di una industria europea integrata, capace di entrare in competizione sul mercato mondiale delle forniture di centrali nucleari

Il programma di ricerca approvato dal Consiglio dei ministri delle Comunità europee il 20 dicembre 1968 è stato pertanto diviso in due parti, una comune, cioè effettuata e finanziata secondo le norme del Trattato dell'Euratom, l'altra complementare, finanziata, cioè, solo da taluni Stati membri, secondo quote di partecipazione diverse da quelle previste nel Trattato.

Per colmare, infatti, la defezione della Francia, ed in misura inferiore, del Belgio, gli altri Stati si sono dovuti accollare un onere molto superiore a quello loro normalmente spettante. L'Italia ha dato un contributo importante. Nella maggior parte dei programmi complementari essa partecipa, infatti, assumendosi il 33 per cento della spesa, mentre la sua percentuale di partecipazione normale, secondo il trattato, è del 23 per cento. Ciò vale in particolare per i programmi complementari svolti dal Centro di Ispra.

Peraltro, malgrado il notevole sforzo finanziario supplementare assunto da taluni Stati, tra cui in primo luogo l'Italia e la Germania, si ci è urtati nel corso dei primi mesi di quest'anno con l'ulteriore grave problema di una certa esuberanza di personale dell'Euratom, soprattutto ad Ispra, per cui si è dovuto provvedere a mettere in soprannumero un certo numero di agenti.

Un notevole sforzo di assorbimento di questo personale è ora in atto, ma se entro il 1º luglio prossimo venturo il Consiglio non dovesse essere in grado di appprovare un programma di ricerche pluriennali, si dovrà allora ricorrere alle disposizioni dello statuto per personale comunitario per collocare in disponibilità quanti tra questi agenti non potranno essere utilizzati.

I colleghi ricorderanno che nella precedente discussione sull'argomento abbiamo riferito circa l'impegno preso in sede Euratom di trovare un accordo per un programma pluriennale entro il 30 giugno, e da parte nostra

fu preso l'impegno di fare tutto quello che è nelle nostre possibilità per evitare, comunque fossero andate le cose, la dispersione delle esperienze sulla energia e sui risultati già conseguiti ad Ispra, soprattutto per quanto riguarda i valori umani e sociali del Centro di Ispra.

Si aggiunga a questo panorama già abbastanza denso di preoccupazioni, l'accordo recente per l'arricchimento dell'uranio per ultracentrifugazione tra la Germania, la Gran Bretagna e la Olanda, accordo questo realizzato al di fuori dell'Euratom e proprio quando erano in corso studi in seno a quella Comunità per la realizzazione di un impianto europeo di arricchimento.

Questo è lo stato attuale dei fatti. Come vedete, si tratta di realtà poco soddisfacenti e suscettibili di ingenerare negative ripercussioni sul piano della ricerca nazionale.

L'Italia, infatti, consapevole degli impegni assunti col Trattato e dell'assoluta necessità di una coerente azione europea per colmare il divario tecnologico europeo in questo settore, si era, ed è ancora, come prima, risolutamente impegnata nella costruzione di una Europa nucleare all'altezza delle sue tradizioni industriali e delle esigenze sempre più impegnative del futuro.

Quale migliore prova di questa sua ferma determinazione in favore dell'unità europea non citerò che due esempi: la cessione all'Euratom del Centro di Ispra ed il maggior onere che l'Italia si è assunto quest'anno accettando di finanziare tutti i programmi complementari.

Il nostro auspicio è che l'Euratom sappia risollevarsi dalla grave crisi che l'attanaglia e possa riprendere lo slancio che ne aveva caratterizzata l'azione nel corso dei primi anni della sua esistenza.

Il nostro paese non mancherà di fare quanto è in suo potere in questo senso. Ma se malgrado il nostro augurio e le nostre speranze la crisi attuale di questo organismo dovesse perpetuarsi, è evidente che si renderà indispensabile adottare provvedimenti per far fronte alle conseguenze negative, che potrebbero ripercuotersi sul nostro sforzo nucleare nazionale, che è condizione di progresso in questo importante settore delle tecnologie avanzate.

Bisognerà, pertanto, anche per il 1969, provvedere a sopperire alla mancanza di contributi Euratom per quei programmi nucleari che avrebbero dovuto normalmente profittarne. Conseguentemente dovrà aumentare nei prossimi anni il nostro impegno sul piano nazionale.

La diminuita vitalità dell'azione comunitaria, esige, inoltre, un parallelo ed accresciuto impegno sul piano esterno per inserire il nostro paese nelle iniziative di grande respiro quali, ad esempio, l'iniziativa anglotedesco-olandese per l'arricchimento dello uranio.

È ovvio, inoltre, che bisognerà attivamente adoperarsi per promuovere la formazione di consorzi europei di fabbricazione di reattori, dato che la formazione di tali consorzi è condizione ineliminabile per potere affrontare la concorrenza internazionale sul mercato mondiale.

La formazione di tali consorzi industriali europei non è operazione facile, ma neanche impossibile, come lo dimostra il primo significativo esempio che si è avuto nel settore dei reattori a gas ad alta temperatura, con la creazione della società belga « Internuclear » cui partecipa la SNAM PROGETTI. È per questo che l'Italia ha auspicato ed auspica adeguate iniziative congiunte dei governi europei per stimolare la formazione di altri consorzi industriali multinazionali per gli altri tipi di reattori, ed in particolare per i reattori veloci ed i reattori ad acqua pesante. Nel campo dei reattori veloci, che costituisce forse l'esempio più significativo dell'errata impostazione della politica di sovvenzionamento contrattuale attuata in passato dall'Euratom, siamo convinti che solo una iniziativa in tal senso e la determinazione di un obiettivo industriale comune che potrebbe essere la realizzazione di una centrale precommerciale di grande potenza, permetteranno un adeguato coordinamento delle ricerche e renderanno possibile all'Europa di attrezzarsi adeguatamente per far fronte alla concorrenza mondiale.

Lo stesso può dirsi per il settore dei reattori ad acqua pesante, in cui solo la congiunzione degli sforzi, adeguatamente stimolata dai poteri pubblici comunitari o nazionali (attribuzione dello statuto di impresa comune o altre facilitazioni concordate), potrà condurre a quelle realizzazioni importanti, di cui si sente la necessità, per dare una giustificazione ed un senso allo sforzo fatto sino adesso sul piano della ricerca.

Quanto detto però non deve ingenerare equivoci! La nostra più fervida aspirazione per lo sviluppo dell'industria nucleare passa ancora, come prima, per l'Europa. Il nostro impegno europeo, che si è coerentemente svolto dal lontano 1957 ad oggi, deve rimanere

invariato, direi, anzi, deve manifestarsi in forme più penetranti per superare le difficoltà della situazione attuale. La presenza sul suolo italiano del Centro di Ispra, che costituisce la realizzazione più importante e più significativa dell'Euratom, è per noi uno sprone ed uno stimolo a non far cadere i nostri sforzi.

Ci opporremo, dunque, risolutamente a quelle forze centrifughe che non hanno certo origine in Italia, e che tendono a disgregare la realtà del Centro comune di ricerca dello Euratom ed a disperdere competenze acquisite a prezzo di un oneroso sforzo più che decennale.

All'impegno europeo se ne aggiunge, peraltro, uno accresciuto a difesa degli interessi della ricerca eseguita sul piano nazionale, cui si devono realizzazioni di non modesto rilievo, tanto più meritorie, in quanto raggiunte con mezzi limitati ed attraverso difficoltà non indifferenti.

Questi sono gli intendimenti del Governo italiano: costante appoggio alla costruzione dell'Europa unita anche nel settore nucleare e rinnovato impegno per un rilancio della ricerca in Italia, anche in ragione delle esigenze cui il paese deve rispondere di fronte alle carenze della Comunità ed al fine di non rimanere escluso dal progresso della scienza nucleare.

ZAGARI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Come mi era stato suggerito nel corso della precedente riunione, ho cercato di pensare un po' ad alta voce, e, rinunciando ad un impegno internazionale, sono venuto oggi qui in Commissione per valutare con voi i diversi problemi che si trovano « a monte » del provvedimento oggi in discussione.

In particolare mi soffermerò sulla visione d'insieme di questi problemi, che devono essere inquadrati nel discorso tecnico da noi già ripetutamente fatto. Si tratta di problemi di dimensione finanziaria e di mercato che tutti si riferiscono ad una scelta contemporaneamente di politica industriale e di sviluppo, per cui essi ricadono al di fuori delle dirette responsabilità del Ministero degli esteri.

Per quanto riguarda in particolare questa scelta, noi possiamo: o importare il prodotto finito, acquistandolo presso i paesi più avanzati (quando però essi siano disposti a vendercelo o a cederci i relativi brevetti), oppure possiamo mettere le nostre risorse insieme a quelle dei paesi meno avanzati per cercare di «riscoprire» la pietra filosofale del nostro tem-

po, oppure, infine, possiamo cercare di fare da soli nei settori nei quali ciò è possibile.

Come i colleghi vedono, si tratta di scelte tecniche che presuppongono un dosaggio sapiente di tutti gli elementi condizionanti lo sviluppo di un sistema economico: è possibile comunque che si debba ricorrere a soluzioni miste, soprattutto da parte di un paese dalle dimensioni medie, sia geografiche che industriali, come il nostro.

Ma il punto, su cui dobbiamo soffermarci in modo particolare, è il tramonto dell'Euratom dalla scena politica europea attiva, tramonto che comporta da parte italiana un ripensamento approfondito delle nostre possibilità e delle nostre scelte.

Io credo assolutamente necessario che il nostro paese continui il suo cammino nella direzione prescelta, ma non possiamo ignorare le esperienze negative che, anzi, devono servirci per il futuro per non ripetere gli stessi errori.

Vediamo dunque quali ragioni (prescindendo dalle pur fondatissime critiche a medio termine già più volte avanzate) hanno condotto all'indebolimento dell'Euratom.

Certamente prevalenti sono le ragioni politiche. La Francia si è resa conto che l'equilibrio difficile che l'Euratom doveva garantirle, assicurandole la posizione di potenza nucleare e conservando alla Germania quello di stato nuclearmente soggetto, non era più oltre conservabile. La Francia ha dunque decisamente abbandonato il quadro di Euratom, ed imposta oggi la sua politica in una prospettiva AIEA, sebbene non abbia firmato né intenda firmare il Trattato di non proliferazione. Nell'AIEA, la Francia gode infatti dello status di paese nuclearmente militare, alla pari con la Russia, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, mentre la Germania vi è nella posizione di paese nuclearmente disarmato, al quale si chiede la firma del Trattato di non proliferazione e l'accettazione dei controlli.

Vi sono poi le ragioni istituzionali. Una comunità ad « integrazione verticale », quale è l'Euratom, non ha più ragione di essere: pertanto essa deve scomparire, con la fusione delle Comunità, in un'ampia comunità ad integrazione « orizzontale ».

Non mancano certo le ragioni industriali. Le industrie dei sei paesi non sono riuscite a produrre un solo reattore europeo, vuoi nel campo dei reattori provati, vuoi in quello degli intermedi o dei veloci, nonostante oltre 400 miliardi di lire spesi dai sei governi nei due programmi quinquennali Euratom (1958-1967).

I Sei hanno dovuto in passato ricorrere a reattori americani (o anche inglesi) e altrettanto rischiano di dover fare per il futuro.

Vi sono poi ragioni molto importanti relative all'approvvigionamento del combustibile fondamentale all'industria nucleare: l'uranio arricchito. I francesi, i quali hanno con grande spesa costruito a Pierrelatte un impianto per l'arricchimento di combustibile, producono colà annualmente pochissimo uranio e comunque in arricchimenti utili soltanto a scopi militari. Nel quadro della loro politica di supremazia verso la Germania e di egemonia in Europa si sono sempre rifiutati di porre in comune, nel quadro Euratom, le conoscenze tecnologiche relative ai procedimenti di arricchimento per « diffusione gassosa ».

Olandesi è tedeschi hanno in questi ultimi anni sviluppato un nuovo procedimento, quello della ultracentrifuga, e si sono anche essi rifiutati – come già i francesi – di porre la loro tecnologia a disposizione dell'Euratom: da alcuni mesi marciano insieme ad un paese non comunitario, la Gran Bretagna, con la quale hanno formato un gruppo che vorrebbero « chiuso ».

L'Italia è restata sola e in posizione difficilissima. Rischia dunque, e per un periodo indefinito di tempo, di continuare a dipendere per l'approvvigionamento dal beneplacito degli Stati Uniti e dell'Inghilterra.

L'affievolirsi dell'Euratom comporterà la necessità per ogni paese membro di aumentare considerevolmente i finanziamenti destinati alla ricerca, allo sviluppo nel settore nucleare, nonostante che le spese destinate a questo scopo abbiano raggiunto un livello difficilmente giustificabile in puri termini di rendimento economico.

Questa è però la legge economica che governa la « macroindustria », in particolare quella nucleare, per la quale i grandi spazi e i grandi mercati sono una vera e propria necessità.

Allo stesso modo in cui non sarebbe giustificata la creazione di una raffineria di petrolio per le necessità di un villaggio, così non è economicamente sana la creazione di una industria nucleare per ogni paese di cinquanta milioni di abitanti.

Storicamente, la «ricerca» e lo «sviluppo» necessari alla creazione di quella industria sono stati pagati, anche dai grossi paesi, con ricorso a capitali di rischio, tratti dal bilancio delle forze armate.

Prima di assumere dimensioni e contenuto autonomi, l'industria nucleare nasce infatti e poi si sviluppa come sottoprodotto della industria bellica. Non a caso gli enti italiani più interessati al settore – e l'Italia si trova oggi, per molti aspetti, ancora in fase preliminare di sviluppo nucleare – sono stati fino all'ultimo contrari alla firma del Trattato di non proliferazione: il ricorso ai bilanci militari consente, soprattutto nei paesi medi e piccoli, di superare le contraddizioni economiche e di salvare i deficit.

In queste condizioni, l'Italia può: o cercare di fare da sola o tornare ad orientarsi su forme di collaborazione bilaterale e plurilaterale che la tolgano dall'isolamento e le evitino almeno una parte delle nuove spese altrimenti necessarie dopo la scomparsa di Euratom.

Ciò non è facile per ragioni interne ed esterne.

All'interno perché non esiste al centro un potere coordinato. Esistono interessi vari – a seconda dei centri di potere – e spesso contrastanti. Gli enti creati dallo Stato con compiti specifici godono, in alcuni casi, di poteri di monopolio; le loro decisioni controllano quindi il mercato, che è praticamente sottratto al « potere di negoziato » del Governo.

All'esterno perché i paesi ai quali potremmo rivolgerci sono quasi sempre più avanti di noi sul piano sperimentale e industriale. Sono dunque pronti ad intervenire nelle nostre attività industriali se vedono una possibilità di inserirsi con licenze sul nostro mercato, ma non appaiono disposti ad associarsi all'Italia per rifare insieme con noi cose che in casa loro hanno ormai messo a punto da tempo, a proprie spese.

Quello che in campo nucleare si può fare è stato ormai concepito da anni: arricchimento e ritrattamento del combustibile, reattori provati, intermedi e veloci, non sono più da scoprire. Quei paesi che hanno trovato, con grave impegno, soluzioni idonee, non intendono perdere il vantaggio commerciale del loro lavoro. Nel migliore dei casi esporteranno i loro brevetti. In altri, come nel campo dell'arricchimento, non esporteranno nemmeno quelli.

Ma il discorso non si limita all'arricchimento; allorché avremo ratificato il trattato di non proliferazione, non otterremo, solo per questo, qualunque cosa dagli Slati Uniti. I limiti di quella collaborazione non sono tanto quelli (assai ampi) posti dal TNP: sono piuttosto quelli (assai più stretti) delle norme legislative americane, approvate dal Congresso per limitare la libertà di azione della Amministrazione e che hanno la loro genesi nella legge Mac Mahon. Quelle norme esclu-

dono moltissime cose che il TNP invece ci consentirebbe (se avessimo il denaro necessario a riscoprirle da soli).

Ripeto che se non vogliamo o possiamo fare da soli ci resta la scelta tra importare il prodotto finito dai paesi più avanzati, ovvero mettere le nostre risorse in comune con quelle dei paesi meno avanzati per cercare di « riscoprire ».

Le scelte che a noi si presentano sono dunque tecniche. Ma sono soprattutto politiche. In primo luogo: possiamo tener ferma la nostra politica comunitaria? Certamente sì fino al 30 giugno di quest'anno. Se però a quella data non sarà stato deliberato un nuovo programma quinquennale, prenderemo formalmente atto della uscita di Euratom dalla scena politica europea?

Se ciò accadrà, a parte i problemi immediati posti dalla trasformazione del Centro comune di Ispra, dovremo anche operare per evitare quelli – assai più gravi – relativi ad un isolamento dell'Italia nel settore nucleare.

Quale politica adotteremo, quali rapporti internazionali porremo in essere onde evitare di sostenere da soli gli oneri che lo sviluppo di una industria nucleare comporta?

I settori per i quali occorre urgentemente concertare le nostre posizioni all'interno, in modo da consentire l'approfondimento di quei sondaggi internazionali che comunque non sarebbero facili, presentano differenti ipotesi di scelte. Esaminiamoli uno per uno.

Arricchimento dell'uranio: dobbiamo impegnarci nella fabbricazione dell'uranio arricchito o vogliamo continuare a comprarlo e a dipendere dai rifornimenti altrui?

Possiamo fare l'arricchimento con inglesi, olandesi e tedeschi (se riusciremo ad entrare nel gruppo dei tre). Ma potremmo teoricamente raccogliere e sviluppare gli accenni presentati dal Governo francese alla nostra ambasciata, per un impianto comunitario (a due-?) basato sulla tecnologia di Pierrelatte. Oppure potremmo stipulare contratti per forniture a lungo termine di uranio arricchito con la Russia (accenni di proposte in tal senso ci sono stati fatti) o con Stati Uniti (se dovesse cadere l'Agenzia di approvvigionamento di Euratom) o con Gran Bretagna o anche, a più breve termine e per piccole quantità, con la Francia. Occorre decidere quale soluzione corrisponda al nostro migliore interesse e poi agire in sede internazionale.

Occorre però insistere sul fatto che l'Italia non può oltre restare isolata, unico paese europeo a non disporre di prospettive di autonomo rifornimento di combustibile: sarebbe questa una situazione insostenibile per una economia « trasformatrice », per la quale la soluzione dei contratti a lungo termine non appare la più idonea.

Su questi problemi, due volte si è richiamata l'attenzione delle amministrazioni responsabili, suggerendo che essi siano urgentemente esaminati in un quadro collegiale.

Reattori intermedi: Le soluzioni aperte sono due e conducono a scelte politiche verso la Francia (reattori ad acqua pesante) o verso l'Inghilterra (alta temperatura).

L'ENEL e il CNEN si sono impegnati sulla prima soluzione (CIRENE), mentre l'ENI è socio fondatore di un consorzio europeo (diretto dagli inglesi e senza la partecipazione francese) per la fabbricazione e la vendita di un reattore ad alta temperatura derivato dal Dragone.

Reattori veloci. Una prima scelta è già stata compiuta: avremmo potuto, con modesto impegno finanziario, acquistare dagli inglesi – che hanno in questo settore già speso 180 miliardi di lire – le conoscenze necessarie allo sviluppo e alla produzione di un reattore veloce. Abbiamo preferito avviare la costruzione di un reattore nazionale: il PEC. Ora dobbiamo decidere se costruirlo con l'aiuto francese o con quello inglese. Francesi e inglesi insistono per avere dall'Italia la consulenza per il PEC, e, in concorrenza tra di loro, fanno apparire la possibilità di ampi sviluppi industriali sul piano bilaterale.

Il problema è all'esame del CNEN e dell'ENI ma non sembra di quelli che possono essere decisi prescindendo da un quadro più vasto. Per questo è stato segnalato alla particolare attenzione del Ministero dell'industria.

Altri settori nucleari. Sia le centrali di potenza, che l'ENEL si accinge ad ordinare, sia la carica di combustibile per il reattore Enrico Fermi dovrebbero rientrare nel potere negoziale del Governo ed essere inclusi nel quadro di una politica globale ove il dare e l'avere si compensino.

I problemi sopraelencati non possono essere considerati in un quadro frammentario. L'esperienza del passato insegna che, anche per la limitata forza negoziale che deriva all'Italia dalla modesta percentuale della sua partecipazione o dalla sua minore capacità industriale, le soluzioni parziali adottate caso per caso non ci consentono una adeguata tutela.

Occorre pertanto che, in sede governativa, si proceda ad una valutazione d'insieme, che dovrebbe partire da:

un'analisi, caso per caso, degli aspetti politici, economici ed industriali delle singole iniziative, che consenta di classificarle secondo una scala di priorità: un esame delle iniziative stesse alla luce dei vantaggi e degli svantaggi insiti in ciascuna proposta sottopostaci; l'individuazione degli impegni finanziari che ciascuna ipotesi comporta e dei problemi interni da risolvere, laddove questi esistano.

Dopo aver proceduto a tale esame analitico occorrerebbe giungere a delle scelte di fondo, che comportino: a) la definizione delle opzioni considerate di interesse prioritario per l'Italia e la conciliazione delle opzioni tecniche con le possibilità politiche; b) la valutazione dell'opportunità politica di realizzare le singole iniziative in un ambito multilaterale o bilaterale ed in tal senso la scelta del paese verso il quale sia meglio orientarsi; c) l'adozione di tutte le misure interne indispensabili, anche sul piano degli impegni finanziari, per consentire l'apertura di negoziati su basi concrete.

Nel procedere a tale esame generale, sembra opportuno che si attuino ampie consultazioni tra tutte le amministrazioni responsabili e che ad esse siano associate quegli enti e quelle aziende che vi abbiano comunque interesse: ciò anche allo scopo di ricondurre in una linea di azione unitaria posizioni particolaristiche che occorrerà in futuro coordinare.

Soltanto così si potrà evitare che l'attuazione di una politica « bilanciata » in materia di collaborazione nel settore nucleare venga pregiudicata da decisioni singole, prese nel quadro di particolari contatti internazionali o anche – come spesso è avvenuto – in un quadro puramente nazionale.

Credo che solo tenendo conto di questa impostazione a carattere generale noi potremo superare le contraddizioni finora esistenti nella nostra politica nucleare e metterci in condizione di armonizzare le nostre possibilità interne con quelle che abbiamo in campo internazionale.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Tanassi e il sottosegretario Zagari per le loro interessanti dichiarazioni, e dichiaro aperta la discussione generale, in cui si terrà conto delle questioni e dei dati che hanno costituito l'oggetto degli interventi dei rappresentanti del Governo.

MUSSA IVALDI. Se ho chiesto di parlare è perché ho fatto parte di questa Commissione nella passata legislatura ed ho avuto anche un incontro recente con il comitato di difesa di Ispra (sorto per iniziativa dei ricercatori stessi), incontro conclusosi con un sopralluogo ed una discussione sul posto, per cui ritengo di poter fornire qualche elemento addizionale a quanto abbiamo or ora appreso dal ministro Tanassi e dal sottosegretario Zagari. Ho qui, a disposizione dei colleghi, una voluminosa ed interessante documentazione che mi guarderò bene dal riassumere, semmai citerò soltanto alcuni dati particolarmente interessanti.

L'Euratom, e quindi il Centro di ricerche di Ispra, sono al centro di una duplice crisi: la prima relativa al difficile momento che stanno traversando tutte le istituzioni comunitarie, la seconda particolare all'atomo europeo. Si ha spesso la fondatissima impressione che l'Europa, esclusa l'Inghilterra, abbia ormai perso il primo autobus diretto alla realizzazione di una grande industria nucleare europea. Almeno per il momento, infatti, è fallito questo che era lo scopo fondamentale dell'Euratom.

È interessante osservare che, da quando si è incominciato a parlare di « gap tecnologico », ci si è limitati a forgiare la parola, perché contemporaneamente sono entrate in crisi non solo l'Euratom, ma tutta una serie di iniziative internazionali intereuropee inizialmente sorte per fini di collaborazione scientifica. Si direbbe che la notevole sensibilizzazione prodottasi nei confronti del problema abbia sortito l'effetto contrario, nel senso che si teorizza sul « gap », senza tentare di eliminarlo.

Io non ho mai fatto parte di coloro i quali dicevano che, rappresentando l'Euratom un cattivo affare, bisognava ritirarsi. Soprattutto nel campo dei programmi complementari, se è vero che l'Italia riceveva molto meno di quanto versava, nel campo dell'azione comunitaria vera e propria rappresentata dall'iniziativa di ricerca noi siamo in posizione avanzata; ce lo confermano i dati relativi ad Ispra, dove, su un totale di 1609 dipendenti, il 40 per cento sono laureati, ed il 35 per cento sono italiani.

Per quanto riguarda il costo dell'unità ricercatore, esso si aggira sui 50 mila dollari all'anno, la metà di quanto avviene per il CNEN.

Un dato abbastanza interessante, sul quale non ci si sofferma di solito con sufficiente attenzione, è il confo del rendimento, di quanto si riceve cioè in pubblicazione e brevetti. A questo proposito i risultati di Ispra sono abbastanza brillanti, perché in otto anni di lavoro comune hanno visto la luce 3.200 pubblicazioni ed 800 brevetti. Mi sembra che questi risultati non possono essere considerati deludenti; anzi, testimoniano l'efficienza del Centro di Ispra. C'è poi ancora una cosa da sottolineare: il personale impiegato ad Ispra è per lo più personale stabile (mentre negli altri Centri di solito c'è un movimento continuo), per cui veramente vi si respira una aria particolare, essendo l'unico pezzo operante di Europa.

A questo punto i problemi fondamentali da prendere in considerazione sono due: il rilancio di un'azione comune dei paesi europei, ed evitare la liquidazione di fatto dell'organismo, liquidazione che appare in questo momento assai probabile a causa della situazione determinatasi, soprattutto a causa della Francia.

L'ente comunitario in tutti questi anni ha lamentato varie cose, tra cui prima di tutte una carenza direzionale, un costante contrasto tra la Commissione e gli istituti di ricerca, quello di Ispra in particolare. Ad Ispra infatti si sono visti assegnare compiti esulanti dalle iniziative dei sei Paesi e non molto convincenti per i ricercatori: senza dubbio c'è stata al riguardo una grave carenza della Commissione, ma qui amplieremmo troppo il discorso. È però indubbio che in Commissione qualche cosa di più si sarebbe potuto fare. Ci sono state carenze di carattere organizzativo; troppo scarsa autonomia dei centri di ricerca, e notate che Ispra, a differenza degli altri tre centri, è proprio quello che dispone di maggiore autonomia, il che è la sua forza e la sua debolezza in questo momento. Mentre gli altri fanno parte di organismi nazionali di ricerca, sono settori europei di grossi organismi nazionali di ricerca, Ispra, no, è proprio una grossa area di ricerca formatasi autonomamente.

Tornando a considerazioni di indole generale, gap o non gap, sembra un vero peccato distruggere con le nostre mani uno strumento tuttora valido. Sostanzialmente l'Europa, e l'Italia in particolare, non possono permettersi il lusso di lasciar perire questo gruppo efficiente, questo nucleo veramente europeo di ricercatori.

Il 30 giugno dovrebbero essere licenziati i primi 75 operai italiani appaltati ed alla fine di luglio dovrebbe verificarsi la seconda tornata di licenziamenti, altri 300.

Chi osserva l'organigramma di Ispra viene colpito dal fatto che il personale amministrativo è alquanto sopradimensionato; ma se si osserva meglio si constata che è prevista la messa in liquidazione non di personale in soprannumero di carattere ausiliario, che non serve, ma di personale tecnico. Non vorrei che il problema venisse snaturato: non è soltanto un problema di rivendicazioni sindacali, c'è quello, ma c'è qualcosa di molto più importante, il fatto che con la eliminazione di queste 400 unità si verrebbe probabilmente ad iniziare un progresso irreversibile di degradazione che, inserito nella situazione generale descritta, potrebbe segnare la fine del Centro di Ispra.

È stato sottolineato che i primi ad andar via, sarebbero i cosiddetti lavoratori appaltati, i quali sono tutti dei tecnici. È stata, questa degli appaltati, una scappatoia che l'amministrazione scientifica ha trovato per sopperire a deficienze di organico rispetto alle necessità operative. Si tratta, generalmente, di operai specializzati per i quali non c'è problema di disoccupazione poiché essi ritornerebbero a fare il loro lavoro, ma, attualmente, essi hanno una specializzazione in campo nucleare che andrebbe comunque perduta.

Un'altra cosa, da dire in confidenza: generalmente il Parlamento è piuttosto ostile a quanto si verifica in molti rami della Amministrazione per il personale ausiliario che viene introdotto fuori ruolo, ma bisogna tener presente che in questo caso mancano le cause stesse di tale tipo di infrazioni a disposizioni pubbliche: non ci sono infatti raccomandati da mettere a posto, è stato un naturale processo di sviluppo che ha integrato i quadri organici. Si tratta quindi di personale tecnico specializzato, preparato da una decina di anni ad un lavoro estremamente specializzato, personale la cui perdita sarebbe irreversibile.

HELFER. Quali conseguenze provocherebbe la assenza, sul piano della ricerca, di questo nucleo specializzato?

MUSSA IVALDI. Certi manufatti, come il reattore, vanno provati non *in vitro*; bisogna costruirli.

HELFER. D'accordo, ma se nella macchina levo le candele, la macchina non va più; domando se la funzione di questi tecnici è tale da impedire il funzionamento di tutto l'insieme.

MUSSA IVALDI. I tecnici di Ispra sono stati assunti perché servono. Il problema è di vedere che cosa si può fare ed è, attualmente, duplice. Vi è un problema permanente costituito dalla necessità di tentare di finalizzare in senso comunitario l'attività. Non è facile, ma faccio notare che, come già ho detto, Ispra, rispetto alle altre due centrali, è l'unico ente completamente autonomo.

C'è attualmente, però, una intensa collaborazione col GNEN; c'è il fatto che il 30 per cento del lavoro di Ispra, soltanto il 30 per cento, è di carattere comunitario e questo dimostra che già allo stato attuale sono avviati, ad Ispra, progetti di carattere non comunitario, di carattere bilaterale. Non è certo l'ideale, ma, in assenza di una politica comunitaria, se si vuole continuare su questa via, ciò è importante.

C'è anche una attività istituzionale a cui si è pure pensato: quella di fare di Ispra, una specie di Università tecnologica europea, quindi il problema di Ispra, è, in gran parte, il problema di rompere un isolamento che si era venuto creando intorno ad essa. Anche perché nei colloqui finora avuti da parte comunitaria non c'è mai stata una risposta precisa e di fronte a ciascun progetto la comunità ha evitato di prendere posizione. Occorrerebbe una intesa inter-europea.

Una cosa importante che intendo sottolineare è che il personale di Ispra ha dimostrato di essere formato, oltre che da tecnici molto avanzati, da scienziati che credono nell'Europa e che hanno riempito il vuoto presentando autonomamente dei programmi.

I programmi non li possiamo avere a disposizione come vorremmo perché devono seguire la trafila comunitaria. Ormai c'è però la possibilità di disporre dei dati su Ispra, in quanto abbiamo un consulente in più. Le direzioni in cui Ispra si potrà muovere sono tre: procedere sulla via della ricerca nucleare così com'è; trasformarsi poco per volta come scuola di tecnologia avanzata (in questo caso si impone una revisione dell'Euratom); ed infine considerare seriamente la possibilità di creare un'Università europea.

Per quanto riguarda il presente, anticipo quanto avverrà oggi stesso. Da parte socialista verrà presentata un'interrogazione urgente per chiedere al Presidente del Consiglio l'istituzione di un comitato ad hoc composto dai quattro ministri interessati, cioè dal Ministro degli affari esteri, dal Ministro dell'industria e commercio, dal Ministro della ricerca scientifica e tecnologica, e dal Ministro della programmazione.

La raccomandazione che io rivolgo è comunque questa: rivediamo in fretta il nostro programma di ricerca nucleare, non eliminando il Centro di Ispra, perché c'è la possibilità di salvare un pezzetto di Europa operante in un settore molto qualificato. L'Europa – l'ho già detto – forse ha perso il primo autobus nella ricerca nucleare, ma di autobus ce ne sono ancora tanti, e non bisogna disperare. Siamo semplicemente in ritardo, non si può certamente dire che l'atomo europeo sia definitivamente perduto. Non dimentichiamo che il Centro di Ispra è dotato di attrezzature perfezionatissime, e quindi rappresenta per ora un lusso che nessuno, in Europa, può assolutamente permettersi. Io ritengo che si debbano dare ai tecnici di Ispra delle prospettive e la sicurezza dell'esistenza della volontà politica di continuare la strada intrapresa.

ALESI. Dagli interventi del ministro Tanassi e del sottosegretario Zagari abbiamo se non altro avuto conferma delle speranze e delle preoccupazioni relative alla situazione che si è venuta determinando nell'Euratom. È la prima volta, e ne rendiamo atto particolarmente al Sottosegretario Zagari, che sentiamo parlare così seriamente ed onestamente di un tramonto dell'Euratom.

Non possiamo assolutamente dimenticare che per l'avvenire del nostro Paese – il quale sta passando da un'economia prevalentemente agricola a quella industriale – l'energia atomica rappresenta un notevole passo avanti sulla via dello sviluppo, e che nei paesi maggiormente industrializzati il 50 per cento dell'industrializzazione degli ultimi anni è stata realizzata attraverso la ricerca scientifica. Sono cose, queste, che devono richiamare la nostra attenzione, e convincerci che una parte del reddito nazionale non può non essere riservato per la ricerca scientifica.

Il collega Mussa Ivaldi ha ventilato la possibilità di mantenere da soli il Centro di Ispra, ma basta pensare ai 150 milioni di dollari spesi in questi anni per il Centro stesso, per comprendere come questo progetto sia irrealizzabile. Inoltre essere soli in questo campo di ricerca significa realizzare una ricerca mediocre, forse peggiore e più dannosa di una ricerca inutile.

Per noi, poi, la ricerca nucleare ha un doppio fine: quello della produzione di energia elettrica (centrali elettriche), e quello più generale della produzione di calore, perché esaminando il bilancio energetico del nostro paese le fonti di combustibile solido risultano in diminuzione, mentre le fonti di energia idroelettrica (elettricità procurata da energia idraulica) e le altre fonti di incremento di tale bilancio costituiscono un peso non indifferente sulla bilancia dei pagamenti.

Ora c'è da domandarsi se l'approvvigionamento di uranio, sia pure più o meno ricco, può comportare un vantaggio per la nostra bilancia dei pagamenti, una spesa di acquisto inferiore a quella che dobbiamo oggi sostenere per il campo energetico. Secondo dati che ho potuto raccogliere, sembrerebbe che anche dovendo acquistare tutta la produzione di uranio fonte di energia, la bilancia dei pagamenti del nostro paese dovrebbe risultarne avvantaggiata. Di questo sistema siamo ancora tributari all'estero e quindi non sodisfacente può dirsi il nostro sforzo nel campo della ricerca, della costruzione degli impianti, della formazione del personale; il Parlamento già nel 1950 approvò un bilancio di 80 miliardi da destinare per il periodo 1950-1954 alle ricerche in questo campo e per il primo programma quinquennale dell'Euratom 1958-1962: su un totale di 215 o 216 milioni di unità di conto che l'Italia ha speso, 50 milioni di unità di conto che significano 20 miliardi di lire sono andate ad Ispra. Con il secondo programma quinquennale del 1963-1967 sono stati spesi 425 milioni di unità di conto di cui ad Ispra ne sono stati dati 150, il che significa che in cinque anni sono stati destinati per Ispra 90 miliardi.

La situazione dell'Euratom, purtroppo, va avanti a strappi, da due anni. Le cause di ciò stanno principalmente nella posizione francese di portare avanti esclusivamente programmi strettamente nazionali; questo è il punto fondamentale e purtroppo, anche altri paesi sembra si avviino, come il Belgio, su questa strada. La Francia pretende, in fondo, di liquidare i due terzi delle attività del Centro comune e di limitare la sua partecipazione finanziaria ad un solo terzo, lasciando il resto a carico degli altri. Proprio davanti a questa posizione francese, il governo belga pare voglia ritenere anch'esso un surplus: quindi l'adozione del principio che ciascun Stato partecipi al finanziamento in funzione del particolare interesse nazionale. Ciò rappresenta un'altra rinuncia ai principi istitutivi dell'Euratom e significa il dissolvimento di quella comunità. Essere gelosi della propria sovranità va bene; fare da soli va bene, ma la Francia vuole sfruttare l'Euratom per quello che le fa comodo e tradisce il principio in base al quale esso è stato istituito.

Non so se il bilancio dell'Euratom approvato in sede di Consiglio dei ministri della Comunità per il 1968 corrisponda a 50 milioni di dollari; ricordo solo che nel 1968 le richieste della Comunità, minime e già ri-

dotte, furono di 80 milioni di dollari e furono poi concessi altri 40 milioni.

TANASSI, Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Quarantotto milioni.

ALESI. Si tratta di qualcosa di molto grave perché il bilancio riflette in cifre le decisioni già prese nel dicembre scorso e pone l'Euratom, per il 1969, in stato di coma. Si dice che sia in elaborazione un programma pluriennale per mantenere in vita un Euratom ridotto: basterà? oppure si dovrà abbandonare la formula della integrazione che, in sostanza, è la tesi francese in questo momento.

Il bilancio impone delle restrizioni; noi, oggi, con il disegno di legge n. 994 non risolviamo certo la situazione, neanche locale, di Ispra. Le restrizioni e le riduzioni del personale, anche se i licenziamenti non saranno molti - non si può non rilevarlo avranno dei gravi effetti nei riguardi dell'impiego degli uomini e dei mezzi. Lo ha già rilevato il collega Mussa Ivaldi. Ma come effettuare i licenziamenti? Tra i 1.800-1.600 dipendenti di Ispra, ci sono per esempio 250 tecnici francesi e 150 tecnici belgi, appartenenti cioè proprio a quei paesi che, in fondo, ostacolano Ispra in modo particolare. Possiamo cominciare a privarci di questi tecnici e sarebbe una cosa giusta ma molto grave per il livello di ricerca raggiunto; bisognerà valutarli questi 400 tecnici e trovare una via di uscita attraverso l'appoggio dei governi responsabili i quali parlano molto - e sono cose che andrebbero dette in confidenza ma non ho nessun ritegno a dirle ad alta voce - di europeismo, ma poi si guardano bene dal trarre le conseguenze da tali discorsi. I francesi, del resto, avevano anch'essi firmato il trattato dell'Euratom assumendo dei precisi impegni.

L'auspicio che possiamo fare è che si esca positivamente da questa situazione. Il collega Mussa Ivaldi ha parlato di 3.000 pubblicazioni e di 750 brevetti e questi risultati indicano una preparazione seria del personale. Nel momento in cui si parla di diminuire il fossato tecnologico tra Europa e Stati Uniti, utilizzare il complesso scientifico di Ispra è la miglior forma per aumentare le nostre conoscenze ed ecco perché noi approviamo li disegno di legge sottoposto oggi al nostro esame, con tutte le preoccupazioni, con l'ansia e con gli auspici che ho espresso.

LIBERTINI. Il quadro dipintoci stamani dal ministro Tanassi e dal sottosegretario Za-

gari è di completa bancarotta. Infatti l'onorevole Tanassi ci ha detto, per andare al sodo, che ormai (entro giugno) la baracca dell'Euratom sta per crollare. Ma il problema non è soltanto di riuscire o non riuscire a tenere in piedi l'Euratom, perché se andiamo a vedere, tra le molte ragioni della crisi non certo ultima è quello che molti programmi impostati in passato erano completamente sbagliati. Non si tratta quindi soltanto di realizzare entro giugno un nuovo programma comunitario, bisogna che questo programma risulti valido, sia nei confronti di Ispra che della nostra ricerca nazionale.

Dal canto suo l'onorevole Zagari è andato ancora più avanti e la sua esposizione dovrebbe davvero rappresentare per noi il punto di partenza della discussione, perché ci ha esplicitamente detto che ci troviamo di fronte alla necessità di una drastica revisione della nostra politica nucleare. Due sono i nodi da sciogliere in modo radicale: quello della politica estera e quello della politica nucleare, arrivate entrambe ad un punto morto, e che necessitano di una revisione nelle linee e negli orientamenti. È da questa prèmessa che dobbiamo partire per una discussione seria.

Il provvedimento stamani al nostro esame altro non è se non un modo capzioso per iniziare una discussione che io auspico avvenga finalmente per esteso, ed alla quale il Parlamento non si sottragga come ha sempre fatto.

HELFER. Non è certo la prima volta che si parla di queste cose.

LIBERTINI. Non intendevo dire questo, intendevo dire che le conclusioni cui arriviamo soltanto oggi potevano essere tratte già alcuni mesi fa, perché la crisi della politica nucleare e della ricerca nucleare in Italia non sono del 1969, sono già del 1968.

Per quanto riguarda esclusivamente il problema nucleare, siamo in possesso di dati che in sede di discussione più approfondita devono essere nuovamente considerati. Infatti, se tanto per avere un punto di riferimento, consideriamo la produzione nucleare nel complesso del bilancio energetico, ci accorgiamo che nell'arco di anni che vanno dal 1972-73 al 1980, nella maggior parte dei paesi ad alta industrializzazione essa coprirà il 10 per cento del bilancio stesso. In Italia, invece, nel bilancio dell'energia elettrica (non nel bilancio energetico) la produzione nucleare copre soltanto il 2 per cento. Queste constatazioni ci mostrano quanto siamo in coda!

HELFER. Le dichiarazioni dell'onorevole Andreotti a Vienna suonavano in modo un po' diverso.

TANASSI, Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Non si possono confrontare i dati di oggi con le previsioni per il 1980.

LIBERTINI. Sì, però la nostra attuale posizione di partenza è una posizione di coda. Questo è fuori discussione. Inoltre, se le nostre informazioni sono giuste, in tutta l'area occidentale dell'Europa sono in via di costruzione 16-17 centrali nucleari, mentre negli Stati Uniti è già stata progettata la centesima centrale. Esiste quindi un ritardo generale della Comunità europea, mentre al suo interno c'è un particolarissimo ritardo, purtroppo nostro, nei confronti della Francia e soprattutto della Germania (che è l'unico paese europeo che cammina a tutto vapore su questo terreno).

Il problema che dobbiamo affrontare seriamente è questo: la crisi dell'Euratom nel contesto di una crisi nucleare europea ed italiana. Crisi notevolmente grave in tutti i sensi, perché, dopo aver registrato una notevole produzione scientifica, oggi in Italia si verifica la « fuga dei cervelli », con il conseguente indebolimento di un settore vitale per il nostro sviluppo.

Io sono sensibilissimo al problema della sistemazione di 1.500 ricercatori e alla loro occupazione, ma il problema non si limita a questo, è estremamente più vasto e complesso.

Inoltre, benché il settore della ricerca nucleare sia stato relativamente, ed abbastanza caoticamente, favorito in Italia, la nostra arretratezza dal punto di vista del livello di spesa è fuori discussione. Così, mentre per la ricerca nucleare gli Stati Uniti hanno speso 109 dollari per abitante, il Canadà ne ha spe si 22, l'Inghilterra 6,3, il Belgio 1,9, la Germania 1,4, la Svezia 1,5, e l'Italia 0,8. Se poi misuriamo la percentuale di prodotto nazionale lordo dedicato alla ricerca nucleare, troviamo lo 0,34 degli Stati Uniti, lo 0,17 del Canadà, lo 0,16 dell'Inghilterra, lo 0,43 della Francia, lo 0,14 della Germania e solo in ultimo lo 0,07 dell'Italia.

Spendiamo quindi poco. Ma i pochi soldi sono stati spesi malissimo. Con questi 5 miliardi andiamo a 242 miliardi di spesa.

TANASSI, Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Il CNEN li ha

prestati, li ha anticipati; non è che il CNEN prenda altri 5 miliardi, si limita ad essere rimborsato di questa somma.

LIBERTINI. D'accordo. Sono, nel compesso, 242 miliardi, però questa spesa si è canalizzata lungo rivoli incredibili. Noi siamo un paese che si permette il lusso di dividere questa somma del tutto insufficiente in una serie di rivoli perché, in Italia, tutti fanno ricerca nucleare: abbiamo il CNEN che agisce per i suoi canali, per le sue ricerche; abbiamo la SORIMA, della FIAT; abbiamo la ricerca della Montedison e così via; abbiamo Ispra cui partecipiamo nella misura predetta, abbiamo il CIME che, forse, è una delle istituzioni che, sotto certi aspetti, ha funzoinato meglio; l'ENI, che si è mosso per conto suo e, forse, ha fatto spese tecnicamente meno discutibili; abbiamo l'IRI che si è messa per conto suo (operazione Ansaldo eccetera); poi l'ENEL; poi ancora, l'EFIM che è industria di Stato, e l'industria di Stato partecipa in molte direzioni senza un minimo di coordinamento almeno al suo interno; poi l'iniziativa ENI di un accordo con la FIAT e la Westinghouse. Come si vede, una molteplicità di iniziative che esprime un frazionamento, una dispersione totale.

HELFER. Già rilevati abbondantemente in passato ma senza alcuna efficacia.

LIBERTINI. È questo vuoto che voglio sottolineare. Il collega Mussa Ivaldi si compiaceva di molte cose che non capisco bene. Questo vuoto è stato aggravato dalla frattura di Ispra. Non voglio rivangare il passato, mi interessa il presente, ma quando la nostra parte politica e tutta l'opposizione di sinistra contestarono l'Euratom e avanzarono delle critiche furono considerate affette di ostruzionismo preconcetto: ora quelle critiche hanno trovato conferma nei fatti, in un paese che non si limita a spendere poco ma che tuttavia fraziona la spesa; abbiamo raggiunto un alto livello di dispersione e non soltanto perché ci si è andati a cacciare in impegni di spesa notevoli. Quando, dicevo, Mussa Ivaldi si compiace di alcune cose che non capisco e del fatto che abbiamo speso più di altri, c'è poco da vantarsi perché purtroppo l'unico risultato è il progetto ORGEL, una specie di romanzo giallo in questa avventura dell'Euratom che oggi si conclude malinconicamente.

ALESI. Si tratta di 270 miliardi che l'Italia si è impegnata a spendere.

LIBERTINI. A parte il fatto che non si tratta di una piccola somma, sto dicendo che, così come ho accennato al progetto ORGEL, potrei citare altri velleitarismi e che l'impegno per Ispra si è applicato nel vuoto. Questo è il problema davanti a noi.

ALESI. Con la cessione di Ispra, concordata con affitto di 99 anni, il Governo italiano si è impegnato a completare le installazioni fino a 15 milioni di dollari, e, nello sterso tempo, l'Euratom spendeva 41 milioni di dollari. Dove avremmo preso questo denaro?

LIBERTINI. In realtà non abbiamo ricevuto niente perché da Ispra niente è venuto Quello che abbiamo dato non ha avuto una contropartita, non solo, ma al di là delle somme spese e da spendere, è stato un impegno nel vuoto che ha contribuito alla dispersione generale; abbiamo una molteplicità di indirizzi di ricerca ed Ispra ne ha aggiunto un altro non produttivo sicché il bilancio fallimentare è completo. Non siamo di fronte ad un destino cinico e baro; io credo, per esempio, che, se torniamo nel tempo a quel famoso giorno in cui il Presidente Eisenhower diede l'annuncio di mettere a disposizione dell'Europa unita alcuni quantitativi di uranio arricchito, ci accorgiamo che in realtà quello fu un momento negativo perché vi era connessa una scelta di ricerca subordinata Questo è il punto: da quella scelta in subordinazione noi oggi deriviamo una condizione generale, nel campo della ricerca nucleare in particolare, che è condizionata dalla dipendenza dall'estero per le licenze, e che determina a sua volta l'emigrazione dei cervelli, la situazione coloniale della ricerca e la stessa scelta dei reattori da produrre.

È questo un discorso che dovrà essere fatto e quando esso sarà presentato in Commissione non potrà essere separata dal discorso sulle Università. Discuteremo in separata sede il progetto di riforma universitaria presentato dal governo, progetto assai carente da cui discende una condizione generale particolare.

Il problema di Ispra sta in questo quadro e per me, di Ispra, a questo punto, che è un pezzo di una bancarotta generale, c'è una sola cosa che mi interessa salvare: il patrimonio di ricercatori, di cervelli.

TANASSI, Ministro dell'industria, commercio e dell'artigianato. A qualche cosa Ispra è servita, dunque.

LIBERTINI. Tutto serve. Si tratta di un patrimonio di ricerca; ad Ispra ci sono dei ricercatori che desideriamo non vengano dispersi.

A questo proposito esiste un problema che io desidero sottolineare: in questo centro comunitario dell'avvenire, per quanto riguarda il personale, sono stati adottati metodi schiavistici, da negrieri, tipici del passato. Si tratta di una cosa assurda e anacronistica: l'appalto del ricercatore e dell'operatore. Alcuni operatori ricevono un salario che ammonta al 50 per cento di quello di altri operatori che svolgono un identico lavoro, forse anche meno importante. Le ditte appaltanti operano questo mercato di carne umana, e gli appaltisti saranno i primi a perire, al verificarsi di una crisi. Tutto ciò accade in violazione della legge, perché l'Euratom rientra nella definizione di imprenditore, ed è quindi tenuta a rispettare la legge relativa agli appalti.

Quindi, per quanto riguarda il Centro di Ispra, se dobbiamo cercare di non disperdere il suo patrimonio, dobbiamo anche cercare di inserirlo in un diverso contesto. Non possiamo mantenerlo così com'è.

Intanto, se le cose qui dette sono vere, dobbiamo risolvere la questione fondamentale dei livelli di spesa, questione per la quale la mia parte politica si batte da anni. Noi attualmente spendiamo lo 0,8 per cento del reddito nazionale per la ricerca scientifica, mentre i paesi più industrializzati spendono dal 2 al 3 per cento. Ebbene, noi pure dobbiamo raggiungere quel livello.

Vengo al secondo punto. È significativo che il Governo, oggi, 24 aprile 1969, per bocca del sottosegretario Zagari, nelle dichiarazioni più avanzate che io abbia mai ascoltato, ha tenuto a dirci che dobbiamo operare una scelta; ciò vuol dire che siamo al punto zero, e che ancora le scelte fondamentali non sono state fatte.

È vero – come ha detto il collega Mussa Ivaldi – che gli autobus per la ricerca dell'atomo sono numerosi, però è altrettanto vero che abbiamo bisogno di una politica nucleare nuova, che non ricalchi i sentieri già percorsi da altri. In primo luogo, quindi, si tratta di operare delle scelle di carattere generale, poi di adoperarci per realizzarle.

Tutto ciò implica la soluzione dei problemi della struttura della ricerca, della riforma del CNEN (per inciso dirò che non siamo favorevoli alla costituzione di un comitato dei quattro ministri che ci appare come elemento di eccessiva burocratizzazione), della funzione dell'industria di Stato. Alcuni sindacati hanno proposto una ripartizione di compiti tra IRI ed ENI, mi sembra che questo concetto meriti un approfondimento. Però, perché simili iniziative siano veramente utili, occorre che non rimangano isolate, ma che tutte risultino inquadrate e coordinate in una ben precisa politica dello Stato in questo campo.

C'è poi il problema dei rapporti internazionali. Al di fuori delle tante polemiche svolte, noi siamo convinti che i processi di integrazione internazionale sono irreversibili; siamo anche convinti che la ricerca scientifica, specialmente in questo campo, non può essere circoscritta nell'ambito nazionale; però, quello che è discutibile, è che l'integrazione internazionale debba svolgersi secondo canali e direzioni stabiliti da una volontà imperscrutabile. Per esempio, l'Euratom non è riuscita a mettersi d'accordo per realizzare un programma serio relativo all'arricchimento, alla produzione di combustibile. Voglio dire che, una volta decisa la politica nazionale da seguire, se ci guardassimo intorno con un po' di intelligenza, forse potremmo instaurare con altri paesi dei rapporti molto più vantaggiosi di quelli collegati all'Euratom. E qui entriamo in un argomento prettamente politico, perché non è che le deformazioni cui siamo stati costretti nel processo di integrazione nascano dal caso. Qui entra in ballo lo intero problema della politica estera italiana; se a questo punto troviamo un muro invisibile che non può essere abbattuto, allora anche diecimila di queste discussioni si riveleranno del tutto inutili.

Concludendo, il problema che la discussione di oggi ha evidenziato è quello di una radicale revisione della nostra politica di ricerca scientifica e della nostra politica internazionale. Senza una revisione di questo tipo, noi continueremo ad aggirarci in un vicolo cieco, lamentandoci periodicamente in discussioni aventi il sapore di giaculatorie, con un Governo che non propone niente, salvo dichiarare il fallimento, senza compiere un solo passo avanti verso la necessaria soluzione.

MILANI. Noi dobbiamo rivedere ab imis gli indirizzi generali nel campo della ricerca scientifica e dei rapporti nell'ambito della Comunità. Sappiamo infatti benissimo che, nel caso in cui andasse in porto il progetto di arricchimento dell'uranio al di fuori dell'Euratom, per essa sarebbe il colpo di grazia (si tratta di una dichiarazione del predecessore del Ministro Tanassi).

Su « Mondo economico » si legge: « Il primo elemento su cui è necessario dissipare ogni illusione è il presunto salvataggio dell'Euratom ». Del resto la stessa relazione della Comunità, del 1968, è molto critica in tal senso tanto che in essa si auspica un giusto rifiorire della Comunità, però, alla condizione che venga accolta la proposta di intervento comune, perché in caso contrario la crisi sarebbe stata inevitabile.

Del resto, nell'ultima sessione del Parlamento europeo durata solo 24 ore, ma assai vivace, si sono scontrate due tendenze, di cui una favorevole al rigetto del programma predisposto per il 1969 dal Consiglio dei ministri, perché quel programma rappresentava la liquidazione dell'Euratom. La linea non è stata accolta, fermo restando il rinvio del Consiglio dei ministri per una ulteriore puntualizzazione sulla base del lavoro predisposto dalla Commissione europea.

Ma questo discorso sulla crisi in cui versa ormai l'Euratom non è un discorso che appartiene ad una parte politica. La relazione del ministro e il voto segreto hanno esplicitamente dimostrato che occorre andare rapidamente ad una verifica, in sede di governo, delle vere intenzioni, al di là di qualsiasi discussione. Noi chiediamo appunto quali siano le intenzioni in proposito, quando il Governo intenda perfezionare questa verifica e quando il Parlamento dibatterla.

L'unica attiva realizzazione comunitaria, l'Euratom, fallisce, e rimane in piedi soltanto l'unione doganale. Quello che noi intendiamo accertare, quello che noi chiediamo al governo, è se c'è questa intenzione di un dibattito ravvicinato in sede parlamentare, nel quale vengano espresse le linee indicate, ovvero, se questa intenzione non esiste, non credo che si possa andare a giugno, all'assemblea della Comunità, senza un programma, sapendo per di più che l'intenzione della Germania, dell'Inghilterra e del Belgio è di andare avanti autonomamente nel campo della ricerca.

Noi a ciò che cosa contrapponiamo? Dichiariamo l'Euratom ancora sussistente, oppure decaduto, finito? E, nel campo dei reattori veloci della seconda generazione, quale proposta accogliamo? E nel campo dei combustibili come giudichiamo i mutamenti in corso? In America si pensa ormai che quello dei combustibili nucleari sia un settore da poter affidare ai privati e così anche quello dell'uranio arricchito, cioè la fonte di energia. Se ciò avviene, può verificarsi il caso – secondo quanto notavano alcuni organi di stam-

pa che non a caso davano spazio a questo dibattito – che la possibilità di coprire il consumo, scegliere i reattori del tipo veloce sarebbero sottratte all'Europa dai paesi produttori di uranio.

A questo incontro del 30 giugno, come va il Governo? Dopo un dibattito parlamentare? E con quale ancoraggio su scala internazionale? O ci va alla carlona in attesa che gli altri seppelliscano l'Euratom?

Credo che noi dovremmo andare a quell'incontro con propositi nostri. C'è una proposta socialista di salvare questa istituzione; le altre parti non erano molto convinte, erano del parere che il tipo di programma proposto potesse bastare e che si sarebbe almeno dovuto arrivare ad un programma di ricerca comune quinquennale come quello precedente. Se queste sono le ipotesi di lavoro, noi chiediamo che si arrivi a questa verifica in sede politica responsabile: il Governo da una parte ed il Parlamento dall'altra. Questa verifica l'abbiamo richiesta anche sulla questione di Ispra; abbiamo presentato una mozione e credo che si potrebbe concordare un dibattito parlamentare onde prospettare chiaramente la situazione dell'Euratom qual'è oggi e quindi avanzare, proprio in Parlamento, delle diverse ipotesi di lavoro.

Sono del parere che il Centro di Ispra venga salvato, ma non come ripiegamento nazionalista. Sappiamo anche per questo qual'è stato il comportamento della Francia, del tutto scorretto se si vuol rimanere in un rapporto di reciprocità internazionale. Bisogna quindi fare delle scelte precise.

In America vi sono quattro industrie che si apprestano a costruire centrali nucleari; in Europa, per una produzione di 6 mila megawatt agiscono 17 industrie. Non possiamo non accettare quel tipo di iniziative che sono andate emergendo in questo ultimo periodo: da una parte l'ENI, che si dà alla ricerca in accordo col CNEN e con il Canadà; dall'altra abbiamo l'associazione dell'EFIM con privati per il recupero del combustibile. Si tratta di iniziative che si producono a livello di scelte aziendali come il reattore di cui si è parlato in sede CIPE, e questo avviene per tutte le industrie, sia di Stato che private.

Quello che noi chiediamo questa mattina, e che ha un valore del tutto marginale rispetto al problema che ci sta di fronte, è un impegno del governo di definire una propria posizione nell'ambito della Comunità per quanto riguarda la produzione di energia nucleare. Noi siamo andati finora in ordine sparso sicché desideriamo che queste iniziati-

ve politiche vengano portate rapidamente in Parlamento non più in un tentativo di mediazione, ma al fine di proporre anche noi, come gli altri, delle alternative.

Noi rimaniamo aggrappati a questa idea che considero giusta, ma se essa non funzionasse, credo che dovremmo compiere rapidamente un esame delle ulteriori possibilità, il che implica la revisione di tutta la politica fin qui seguita.

ZAMBERLETTI. Mi associo alle dichiarazioni del Governo, che mi sembra siano state di generale soddisfazione per la franchezza con cui è stata esaminata questa mattina la crisi dell'Euratom e della ricerca nucleare. Vorrei dire a chi ha fatto un po' di polemica che i paesi avanzati in questo settore sono quelli che hanno imboccato la strada dell'armamento nucleare e la stessa Germania federale, non a caso, ha affrontato questo programma con la riserva mentale dell'utilizzazione militare dell'atomo. Tutta la linea della ricerca generale nucleare in Germania era infatti un programma con un riferimento di carattere militare.

Non c'è dubbio quindi che l'Italia è rimasta indietro rispetto ad altri paesi. Si trattava di una scelta politica e concernente gli armamenti, tanto è vero che tolti i paesi militari-nucleari – gli Stati Uniti d'America, la Russia e la Cina popolare – dei paesi europei restano davanti all'Italia soltanto la Germania federale, la Francia e la Gran Bretagna. Il ruolo da noi assunto non è dovuto a cecità, ma ad una scelta precisa che ci ha portata a mettere la ricerca in comune sul piano comunitario.

La crisi della Comunità, sviscerata con lucidità e con pessimismo dal sottosegretario Zagari, non è soltanto una crisi italiana; tutti ci rendiamo perfettamente conto di questo, e se ne rendono conto anche gli altri paesi. Non possiamo nemmeno condannare del tutto l'Euratom, perché essa ha costruito un patrimonio di attività e di ricercatori che fino ad un certo periodo è risultato valido; oggi bisogna forse imboccare altre strade, soprattutto in considerazione delle prospettive che saranno messe sul tappeto dal programma di giugno.

Molti problemi interessanti sono stati sollevati dal sottosegretario Zagari questa mattina, però non credo sia questa la sede per discuterli; sono troppo di vasta portata, come quello dell'alternativa al processo di arricchimento autonomo con accordi bilaterali o multilaterali. Io credo che, dal momento che la separazione isotopica rappresenta il punto

centrale delle prospettive, l'associazione sia la cosa migliore, sia come processo di centrifugazione che come processo di filtri porosi. Non vi è quindi dubbio che una partecipazione alle tecnologie sia indispensabile: non parlo di partecipazione finanziaria, perché sappiamo che l'Italia ha tante altre cose importanti da fare.

La Francia già aveva proposto all'Euratom di associarsi ad un'iniziativa di separazione isotopica, però si sarebbe trattato di una partecipazione nominale, perché la Francia non avrebbe messo l'Euratom a parte delle proprie esperienze, per cui nessun guadagno sarebbe derivato alla Comunità.

Per quanto riguarda la proposta della costituzione di un comitato di ministri, mi sembra che a questo punto sia necessario centralizzare le iniziative in questo settore: stando le cose come stanno, la politica nucleare deve essere ricondotta ad una azione collegiale, non può essere più lasciata all'iniziativa, valida, ma sempre isolata, dei vari ministeri.

Per quanto riguarda Ispra, tutto sommato le prospettive sono quelle previste nel programma della Commissione, in cui è pressoché totalmente abbandonato il settore nucleare per quanto riguarda la ricerca diretta attraverso i centri comuni di ricerca, mentre è potenziato il coordinamento delle ricerche nazionali. Inoltre il settore della ricerca tecnologica sembra ormai legato ai due programmi di fondo che conoscete. Questo anche perché l'inserimento in un centro nucleare di iniziative di carattere non nucleare trova una certa resistenza da parte della burocrazia nucleare.

Perciò, tenuto conto del progetto di ridimensionamento dei centri di ricerca, e quindi dell'Euratom, noi abbiamo sostanzialmente di fronte due strade: potenziare il Centro di Ispra come centro di ricerca nucleare nazionale (come avviene in Olanda), oppure partecipare al mantenimento dei centri di ricerca attraverso i contratti di ricerca. A questa seconda strada credo poco, perché uno dei motivi per cui i centri non sono stati in grado di svolgere un lavoro per conto terzi è quello della non garanzia della segretezza della ricerca. Credo invece che la migliore cosa da fare sia ampliare il quadro della ricerca nucleare italiana in collaborazione con altri paesi, assorbendo nel CNEN i ricercatori.

Il collega Mussa Ivaldi ha parlato con enfasi del mantenimento del Centro di Ispra, perché si tratta di un angolo di Europa, ecc. Ma quello che conta non è il mantenimento in sé, ma i risultati; bisogna inoltre tener presente che il famoso patrimonio di cervelli di cui è popolato oggi quel giardino d'Europa, tra dieci anni sarà un patrimonio formato di ex cervelli, se non si provvede a rinnovare il giardino con nuove leve.

È necessario quindi dar vita rapidamente ad un'iniziativa diretta a fare del centro di Ispra un centro in gran parte nazionale di ricerca, se non si riesce a mantenerlo legato all'Euratom attraverso i programmi comuni.

Credo quindi che la via del comitato interministeriale sia la via per interessare il potere esecutivo; ritengo tuttavia assai utile la consultazione con i ricercatori, attraverso iniziative di consultazioni e conferenze mantenute in un certo ambito, e non a livello di grandi conferenze internazionali. Sarebbe questa un'ottima preparazione per un dibattito parlamentare, che ormai, dalle dichiarazioni del rappresentante del governo si prevede imminente e non più procrastinabile perché i tempi tecnici e politici di intervento sono quelli che sono e non possiamo venire meno alla responsabilità che oggi ci incombe: il mese di giugno è particolarmente vicino.

PRESIDENTE. Non essendovi altri che abbiano chiesto di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha qualcosa da aggiungere il relatore?

BARDOTTI, Relatore. C'è ben poco da dire, in quanto nei confronti della approvazione del disegno di legge n. 994, che, anche come contenuto, è assai limitato, vi è stato un generale consenso, pur se sottolineato da motivazioni diverse. Il consenso, in fondo, si è largamente manifestato anche perché l'approvazione del provvedimento ha consentito l'apertura di un dibattito che, direi, deve continuare, in quanto le relazioni del ministro dell'industria e del sottosegretario agli affari esteri costituiscono un prezioso contributo per il dibattito futuro e prospettano alternative sulle quali si deve misurare il nostro interesse.

Mi limito a concludere, adesso, proponendo l'approvazione del disegno di legge in discussione, riservandomi poi di riprendere la parola quando ci sarà il dibattito parlamentare sull'argomento generale. Non ho, quindi, per adesso, altro da aggiungere.

TANASSI, *Ministro dell'industria*, *del commercio e dell'artigianato*. Gredo che gli onorevoli deputati desiderano una risposta

brevissima ai quesili posli nel corso di questa discussione.

Io ho già, nel mese di gennaio, in occasione dell'altro dibattito svolto in Commissioni riunite, e nonostante la mia natura profondamente ottimista, indicato i limiti che fin da allora si ponevano alla nostra azione. Il problema riguarda la crisi della Comunità politica. Avevamo sempre affermato che se non andava avanti l'Europa politica, l'integrazione economica, e quindi anche l'integrazione nucleare si sarebbero trovate ad un certo momento ad un punto morto che avrebbe minacciato di travolgere tutto quello che sino ad allora era stato messo insieme.

Noi non vogliamo rifiutarci di vedere la realtà – e lo abbiamo detto molto chiaramente – della crisi dell'Euratom, anche se, forse per questo inveterato nostro ottimismo, non ci vogliamo ancora rassegnare. Pur vedendo le grandi difficoltà e la vera e propria crisi che colpisce l'Euratom così come tutte le istituzioni europee, non ci vogliamo rassegnare a passare la spugna e a ricominciare da zero. Intendiamo cioè dire che accettiamo volentieri l'accusa di voler essere i primi della classe nel processo di unità politica europea e quindi vogliamo tentare tutto quello che dipende da noi per salvare quel tanto che è salvabile di lavoro comune per l'Europa.

Dobbiamo tuttavia tener conto degli interessi nazionali. Non possiamo, per questo nostro spirito europeo, compromettere i nostri interessi nazionali e qui, per quanto riguarda il nostro interesse nazionale, credo che si esageri un poco quando si dice che non abbiamo ottenuto niente e che ci sono soltanto iniziative e cose contraddittorie nella nostra politica nucleare. Queste pecche ci sono, però il settore che trattiamo è talmente nuovo che le esperienze negative e sbagliate sono inevitabili e direi, ad un certo punto, che anche le esperienze sbagliate hanno una loro utilità perché ci rendono più chiara la realtà e più esperti circa le strade che vanno o non vanno battute.

Come è stato detto anche qui da altri, il vero problema è costituito dal divario di risultati tra quello che ci proponevamo, quello che vogliamo ricavare e la situazione in cui siamo venuti a trovarci. Siamo passati, nello studio dell'atomo, in una fase in cui i risultati debbono diventare produttivi, competitivi; debbono portare a dei risultati economici. Non possiamo fermarci perché le spese sono eccessive; non credo che le spese siano mai eccessive se sono utili ai fini di scoperte, di ricerca di base, perché non possiamo rima-

nere in questo settore alla fase dell'accademia di ricerca senza attingere a risultati pratici e concreti

Dobbiamo quindi ripensare tutta la materia che riguarda l'atomo: CERN, CNEN, Euratom, tutte le iniziative prese dai vari enti di stato, da industrie parastatali o private; dobbiamo cercare di coordinare tutta questa materia per enuclearne la parte produttiva su cui operare su basi competitive. Allo stato delle cose è davanti al Senato, - come gli onorevoli deputati sapranno un disegno di legge di iniziativa parlamentare che, nelle grandi linee, il Governo, non solo ha accettato, ma ha favorito, al punto che abbiamo rinunciato a studiare e preparare un disegno di legge di iniziativa governativa proprio perché non vogliamo si perda, attraverso le varie fasi di preparazione, di concerto e di presentazione, molto tempo per arrivare ad una discussione.

Per tornare in modo più specifico al problema Euratom e ad Ispra, ad esso collegato, nonché alle assicurazioni che potremmo fornire alla Commissione, dicevo che non possiamo essere ipnotizzati dalla idea tanto affascinante, ma tanto difficile da realizzare, della Comunità europea; non vogliamo rassegnarci a dire che non si può fare niente. Che cosa intendiamo dunque fare ?

Da una parte cercare un denominatore comune da adottare nell'ambito della Comunità per quanto riguarda questa attività, e dall'altra seguire una politica di iniziative.

Mi pare che in questa sede sia stato detto da tutti che se la politica nazionalistica è in generale sbagliata, in un sellore come questo è addirittura assurda; dobbiamo cercare quindi di accordarci con gli altri paesi ben disposti nei nostri riguardi, facciano o no parte della Comunità europea. Una cosa che assolutamente non possiamo accettare – ed è questo il motivo per cui cerchiamo di inserirci nell'accordo stipulato tra Inghilterra, Germania e Olanda – è quella di essere acquirenti di un combustibile alla cui produzione non abbiamo minimamente partecipato.

L'Inghilterra è propensa, almeno sembra, ad associarci al patto suddetto, per cui ci auguriamo che la visita attualmente in corso del Presidente Saragat e del ministro Nenni produca i frutti sperati. Che ci sia la propensione dell'Inghilterra non dovrebbero esserci dubbi, certo però non sappiamo ancora come la pensano gli altri due partners, la Germania e l'Olanda, né sappiamo quale ascendente abbia l'Inghilterra su di loro per farci par-

tecipare a quell'accordo complementare, e non come soci aggiunti, ma a parità di diritti e doveri.

E le speranze non si fermano qui, le speranze di alcuni, perché non tutti siamo ottimisti dato le esperienze passate. Ripeto, alcuni sperano che la Germania riesca a trarre nell'accordo anche la Francia, e che l'Olanda dal canto suo possa fare altrettanto con il Belgio.

Se queste speranze si realizzassero, in pratica ricostruiremmo la Comunità con in più l'Inghilterra, ed il nostro paese raggiungerebbe l'obiettivo politico che ha sempre fervidamente sostenuto. Quindi, se da una parte ci impegnamo a salvare dell'Euratom tutto ciò che di essa può essere salvato, dall'altro cercheremo di stipulare accordi complementari di vasto respiro, alla condizione insuperabile di un piano di parità con gli altri paesi.

Per quanto riguarda il Centro di Ispra, abbiamo già detto che non è nostra intenzione permettere che quel patrimonio vada disperso, e questo per ovvie ragioni di interesse scientifico e sociale.

Passando ad altro argomento, per quanto mi riguarda, sono favorevole alla richiesta, presentata dall'onorevole Mussa Ivaldi, di costituire un comitato di ministri ad hoc per la ricerca nucleare; ritengo infatti che coordinare la materia e circoscriverne le responsabilità sia utile alla soluzione di problemi che richiedono un pronto impegno.

Per quanto riguarda il dibattito in Parlamento, noi siamo ovviamente sempre a disposizione per una discussione anche estesa.

Credo di poter concludere assicurando la Commissione che il Governo, per quanto riguarda questo settore, si preoccupa di passare da una fase eminentemente ed esclusivamente scientifica ad una fase di di utilizzazione e di produzione competitiva, vantaggiosa ai fini economici del nostro paese. Il Governo intende anche salvare, per quanto di sua competenza, tutto il salvabile, non trascurando però di prendere le opportune iniziative per vantaggiosi accordi complementari. Speriamo altresì che i nuovi accordi, stipulati su di un piano di parità con gli altri contraenti, ci permetteranno finalmente di partecipare attivamente alla produzione di combustibili, ed in modo particolare dell'uranio arricchito.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli. Non sono stati presentati emenda-

menti, perciò ne darò lettura e quindi li porrò senz'altro in votazione.

#### ART. 1.

Al Comitato nazionale per l'energia nucleare è assegnato un contributo straordinario per l'anno 1968 di lire 5.000 milioni per il proseguimento delle attività nucleari svolte dall'Ente predetto, dall'Istituto nazionale di fisica nucleare e da altri organismi di ricerca nel quadro di contratti di ricerca o di associazione con l'Euratom, scaduti il 31 dicembre 1967.

(È approvato).

#### ART. 2.

All'onere derivante dall'applicazione della presente legge si provvederà con una corrispondente riduzione dello stanziamento del capitolo 5129 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1968.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con suoi decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

(E approvato).

LIBERTINI. Per dichiarazione di voto sul complesso della leggge. Debbo dichiarare che mi asterrò dal voto perché, da una parte riteniamo non essere giusto ritardare l'approvavazione di un provvedimento di ordinaria amministrazione, qual'è il disegno di legge n. 994; dall'altra non vogliamo assumere alcuna corresponsabilità in un atto che inevitabilmente si ricollega ad una politica generale a nostro giudizio fallimentare.

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà immediatamente votato a scrutinio segreto.

#### Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge esaminato nella seduta odierna.

(Seque la votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Disegno di legge: « Assegnazione di un contributo straordinario al Comitato nazionale per l'energia nucleare ». (994).

Presenti							28
Votanti							27
Maggiora	ınz	a			٠		14
Voti f	avo	re	vol	i .		27	1
Voti o	cont	ra	.ri			0	)
Asteni	uti					1	-

(La Commissione approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Alesi, Amasio, Ariosto, Baldani Guerra. Bardotti, Capra, Chinello, Cocco Maria, Demarchi, De Poli, Di Puccio, Erminero, Frasca, Giolitti, Girardin, Helfer, Longoni, Maschiella, Molè, Milani, Olmini, Origlia, Scianatico, Tempia Valenta, Tocco, Vaghi, Vecchi.

Si è astenuto: Libertini.

È in congedo: Merenda.

La seduta termina alle 12.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Dott. Giorgio Spadolini

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. Antonio Maccanico

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO